

## La navigazione dell'esistenza

In realtà l'armonia non esiste nella vita, è un punto a cui tendere e anche quando se ne raggiunge una relativa, questa va sempre difesa e riconquistata. Questo secondo me è il punto centrale.

Roberto Assagioli

Insistere che la Psicosintesi non deve essere statica, ma dinamica, un equilibrio instabile - o meglio essere la base di sempre più ampie e più alte integrazioni

Roberto Assagioli

L'equilibramento [degli opposti] non è statico ma dinamico, continuamente minacciato, continuamente rinnovato; questa è la dinamica della vita.

Roberto Assagioli

La sintesi non solo non è mai perfetta, ma va continuamente rinnovata e sviluppata, perché la vita è dinamismo, è movimento.

Roberto Assagioli

Acquista la propria libertà e la propria esistenza soltanto colui che ogni giorno di nuovo se le riconquista.

Wolfgang Goethe

Nulla dura se non rinasce.

Francesco Alberoni

Esistere significa continuare a nascere, ma soprattutto scegliere di continuare a nascere.

Roberto Mancini

Esistere, per noi, esigere quel "resistere" che è il trovarsi di fronte a un altro, sperimentare la tensione e anche il conflitto che l'alterità, a sua volta consistente e resistente, comporta.

Roberto Mancini

L'armonia dei contrari corrisponde alle nozze in cui non solo si manifesta quanto di positivo aveva ogni contrario, ma in cui sorge qualcosa di nuovo; l'armonia è più ricca della dissonanza precedente. Non sottrae, bensì aggiunge qualcosa di imprevedibile; è il miracolo incessante della vita che ha fatto sognare, anelare un miracolo totale.

Maria Zambrano

Esistere è resistere, essere "di fronte", opporsi.

Maria Zambrano

L'essere armonico, per distinzione dall'aggressivo, è legato al dato del centro. L'armonia dipende dal fatto che ci sia un centro; che esso sia operante; che tutto venga da esso e ritorni ad esso; che tutto sia costruito in ordine ad esso. Armonia è essere quieto e insieme vibrante in se stesso in modo vivo; essere che cresce e s'espande da un nucleo suo proprio; essere che agisce e che opera per intima legge dalla profondità centrale.

Quanto più profonda e rapportata al centro e dominata dal centro, tanto più la vita è viva.

La vita regge gli opposti; gli opposti si realizzano nella vita; sono i modi in cui la vita è viva. [...] L'opposizione è il modo della vita umana.

La vita sta nell'oppositività unita; nell'unità edificata oppositivamente.

Le coppie di opposti sono unità. Non meccanica, ma vivente. Non nel senso che l'uno venga appiattito, assimilato all'altro. Ognuno resta nella sua forma particolare, e la sanità come la nobiltà della vita è condizionata alla salvaguardia di questa netta distanza dell'essere proprio [di ciascuno dei lati opposti].

Romano Guardini

Il pensiero dell'opposizione polare è pensiero della totalità o intero; sviluppare l'opposizione è sviluppare l'intero.

Hanna-Barbara Gerl

Ma l'unica vera unità è quella che contiene tutte le contraddizioni.

Etty Hillesum

Ma l'affermazione in ogni atto è la cosa suprema: l'ordine è un fatto dinamico.

Aldo Capitini

Con profonda spontaneità, egli dovrà esercitare fino alla morte il "decidersi", il sereno decider-si-sempre-di-nuovo per l'azione giusta.

Martin Buber

Solo coloro che hanno il coraggio di lasciar andare possono sperare di tornare a possedere.

Meister Eckhart

La filosofia è l'arte di equilibrare spinte divergenti. Filosofo è chi non teme di nutrirsi di evidenze contrarie. La filosofia è la polifonia di una sola voce.

Nicolas Gomez Davila

Armonia deriva dal greco *armonia*, che fa riferimento alla trama, alla tessitura di elementi opposti. [...] Non indica affatto una fusione, né una unificazione [...] bensì la condizione in cui i due, entrati "pericolosamente" l'uno nell'altro, conservano la loro natura differente.

Romano Gasparotti

Tutta la vita è una danza: come potremmo descrivere altrimenti il tentativo di bilanciare due elementi contrapposti, e precisamente quelli che si trovano ai suoi estremi, più in alto grado e più in profondità, se non come tentativo di cercare di trovare la giusta misura in tutte le cose?

Wilhelm Schmid

La felicità come pienezza della vita comprende anche il lato dello sgradevole, del doloroso e del "negativo". La vita piena è, allora, l'oscillazione tra i due poli, l'ampiezza complessiva di un'esperienza che, in generale, si distende tra elementi contrapposti e contraddittori e dalla quale nasce l'impressione di vivere davvero e di sentire concretamente la vita.

Wilhelm Schmid

Una grande lezione della vita è quella di accettare anziché resistere a ciò che accade.

S. Kaplan-Williams

Maturità è la capacità di sopportare l'incertezza.

John Finley

L'acqua e il fuoco sono incompatibili, ma quando si mette una pentola tra loro, possono essere usati per preparare cibi.

Lao Tze

Dove le antitesi si sperimentano composte in armonia, c'è stasi, morte. Dove è vita, l'antitesi non risolve *opera*, e la vita stessa è il continuo superamento e, nello stesso tempo, una nuova creazione di antitesi.

Rudolf Steiner

La musica, per creare l'armonia, deve indagare la discordanza.

Plutarco

## La navigazione dell'esistenza

Gli uomini hanno molto in comune [...]. Hanno soprattutto in comune la Vita. Non così l'esistenza, che sovente si tolgono l'un l'altro, per le più varie ragioni. L'esistenza, a differenza della vita, è un ciclo esteriore che non si può mettere in comune, è personale, e non si può spartire.<sup>1</sup>

Le mie riflessioni prendono lo spunto da questa citazione di Enzo Savoini, e dalla sfida che essa pone, o sembra porre. Perché, presa alla lettera, sembrerebbe volerci dire che la comunione fra gli uomini è di fatto già realizzata sul piano della Vita, ovvero sui piani sottili; mentre sul piano della manifestazione, ovvero dell'esistenza fenomenica, essa non è possibile perché i "cicli esteriori" di ciascuno sono individuali, e non si possono mettere in comune.

E in tal caso, che senso avrebbe allora occuparsi della comunione, se da un lato questa è già realizzata, e dall'altro è irrealizzabile?

E infatti io non intendo occuparmene, almeno al livello un po' metafisico su cui mi sembra si collochi la citazione. Ne traggio però lo spunto per chiedermi che forme potrebbe invece assumere la comunione stessa se invece dovesse provare a calarsi *anche nell'esistenza*. Perché, stando alla citazione, qui essa come tale dovrebbe perdersi, ma è più probabile, anzi certo, che vi si presenti piuttosto sotto altre forme, altri aspetti, altre definizioni, declinata all'insegna dell'esistere e del divenire, anziché dell'essere e dello stare.

È un tema che mi appassiona da sempre e a cui mi sono già molto dedicato, visto che per tipologia, oltre che per la mia attuale condizione esistenziale, sono molto più interessato ai problemi e alle articolazioni della vita manifesta, ovvero dell'esistenza, che non di quella immanifesta, ovvero dell'essenza. Ogni cosa a suo tempo.

A grandissime linee, e senza voler approfondire più di tanto il discorso, mi sembrerebbe allora di poter dire che la *comunione della Vita* si basi su una sorta di **affinità** profonda, profondissima e consostanziale di tutte le vite nell'Unica Vita, e specialmente di tutte le vite umane.

Questa affinità, una volta calata nell'esistenza, si trova però a doversi confrontare con **la polarità** e **la diversità** che qui regnano sovrane. Si apre quindi un nuovo scenario, in cui la "comunione" ha da realizzarsi all'insegna della "*unità nella diversità*" anziché della "*unità nell'affinità*". E qui sta il problema, il grosso problema, anche se alcuni di fatto tendono a rimuoverlo auspicando implicitamente una fantomatica Fratellanza di 7 miliardi di gemelli monozigoti... !

---

<sup>1</sup> Enzo Savoini, *Comunione*

Un nuovo scenario dicevo che mi sembra fra l'altro confortato da quest'altra affermazione di Enzo Savoini:

La Fratellanza è l'insieme concorde di tutte le disuguaglianze: fratelli sono coloro che vedono nella disparità la ricchezza comune.<sup>2</sup>

Come dire che *se non c'è disuguaglianza, ovvero differenza, non può sussistere neppure la Fratellanza*. E che quindi la comunione è appunto possibile anche nell'esistenza.

Come dicevo, uno scenario per me molto interessante, che voglio questa volta sviluppare sulla base di un'analogia che mi è da sempre molto cara, l'analogia della barca a vela, e della navigazione a vela, di cui ho avuto da giovane una breve ma molto significativa esperienza.

La domanda da cui parto è: "Che cosa ci può insegnare l'esperienza della vela su come funziona la vita, anzi l'esistenza? Su quali ne sono le leggi?". E poi: "L'arte della vela che corrispondenza ha con l'arte dell'esistenza?".

Perché la vela è anche arte, pur se noi ci limiteremo al suo solo aspetto tecnico, essendo questo già al limite delle mie competenze...<sup>3</sup>

La risposta alle suddette domande, potrà darla ciascuno al termine dello scritto.

\* \* \*



---

<sup>2</sup> Enzo Savoini, *ibidem*

<sup>3</sup> Con l'occasione, specifico che i riferimenti che farò alle leggi della fluidodinamica e agli aspetti tecnici della navigazione non hanno alcuna pretesa di rigore scientifico, ma valgono solo per le indicazioni analogiche che se ne possono trarre.

## Una barca in mezzo al mare

Cominciamo la nostra ricerca partendo dalla *dimensione statica, ovvero la dimensione dell'essere*, immaginando di vedere una barca a vela ferma in mezzo al mare, un mare piatto e senza terra in vista. Un'immagine in cui domina dunque *lo spazio*, mentre il tempo – ovvero il movimento e il dinamismo – è assente. Di quello ci occuperemo dopo.

Che cosa ci sta a dire questa immagine? Questa immagine senza tempo, in cui la posa coincide con l'istantanea? E che da qualsiasi direzione la si guardi, se a una certa distanza rimane sostanzialmente invariata?

### Tra mare e cielo

Ci sta a dire moltissime cose, ma ai nostri fini ci limiteremo a quelle essenziali. Innanzitutto, che l'esistenza sul pianeta si svolge sempre e soltanto sull'inter-faccia tra due fasi diverse, in questo caso il cielo e il mare (cioè aria e acqua). Non nel cielo, né nel mare; ma *fra* cielo e mare.

Ora, qui qualche tipologia “logico-razionale” avrebbe senz'altro da obiettare sul fatto che il cielo è pieno di uccelli e di insetti che ci vivono benissimo, e il mare lo è di pesci. Giusto, ma in che spessore di cielo si svolge questa esistenza, vogliamo dire 1-2 chilometri al massimo? E poco più per il mare? E questi “spessori” non sono forse nulla se confrontati con la misura del raggio terrestre?

Mare e cielo, in rapporto alle dimensioni del pianeta sono in realtà come due veli sottilissimi che lo avvolgono. Per cui la “superficie” stessa del mare – o del cielo, che è la stessa cosa – sempre in relazione al pianeta rappresenta in realtà *la superficie di una superficie*, ovvero quella *frontiera infinitesima* che separa/unisce due veli già di per sé sottilissimi. E, come dice sempre Enzo Savoini,

La linea sottile, di qualunque specie, anziché separare due regioni dello Spazio le unisce. Non è un confine, è una comunione. Non avendo spessore, non può dividere.<sup>4</sup>

Su questa frontiera infinitesima, che rappresenta un passaggio di fase, un limite, una discontinuità, si svolge a ben vedere non solo tutta l'esistenza umana,<sup>5</sup> ma anche quella dei regni vegetale e animale.

Dico *tutta* l'esistenza perché questa stessa frontiera o interfaccia si ripropone poi pari pari anche *sulla superficie terrestre* del pianeta: chi è che infatti vive sottoterra? E che percentuale della popolazione terrestre vive diciamo sopra i 50 metri dal suolo? I guardiani dei fari più alti? o gli abitanti di qualche grattacielo esotico?

Insomma, quell'immagine della barca ci ricorda potentemente che l'esistenza biologica del pianeta si svolge solo e soltanto sulla sottilissima pellicola che l'av-

<sup>4</sup> Enzo Savoini, *Diario – Principi di geometria vivente*

<sup>5</sup> Fatto salvo il ricorso a mezzi artificiali di spostamento, come gli aerei e i sommergibili.

volge, *all'interfaccia* tra la sua fase gassosa (aria/cielo) e quella solida (terra) o liquida (acqua/mare).<sup>6</sup>

Ora chiediamoci: questa constatazione tanto ovvia quanto inoppugnabile e quanto ignorata, che cosa ci sta a dire sul piano simbolico, o semplicemente interpretativo? Che se l'esistenza – almeno sul nostro pianeta – si può svolgere solo nella discontinuità tra due fasi, evidentemente **l'esistenza è allora il prodotto della relazione di una dualità**, e della relativa **diversità** che questa implica. O forse meglio, che l'esistenza può manifestarsi solo *nel punto d'incontro di una polarità*.

Enzio Savoini dice la stessa cosa in termini più profondi:

La via di mezzo. Quando 'luce e tenebra, dolore e piacere, lavoro e riposo' si contrappongono, il saggio (l'Arhat) vede una sola Origine, ossia quell'unica realtà che si manifesta tramite le due opposizioni.<sup>7</sup>

Non può non venire in mente a questo punto il motto di Libra: "*Scelgo la via che passa tra le due grandi linee di forza*". Una via questa che per un'imbarcazione è obbligata, non potendo essa staccarsi in alcun modo dal pelo dell'acqua; e lo è anche per l'umanità nel suo insieme, che sul piano fisico è vincolata inderogabilmente alla sola superficie del pianeta.

Ma che non lo è affatto per il singolo individuo,<sup>8</sup> che auspicherebbe invece di poter possibilmente replicare sul piano della coscienza quello stesso modello di equilibrio vitale che si trova già bello realizzato collettivamente sul piano fisico.<sup>9</sup>

Quindi una barca non deve – ma neanche può! – scegliere la via di mezzo tra le due grandi linee di forza del cielo e del mare; l'uomo al contrario sì. Lui deve sceglierla continuamente, e mai una volta per tutte, realizzando così ogni volta quel "mai parziali, mai neutrali" di cui parla un po' enigmaticamente Enzio Savoini, e che visto in quest'ottica appare decisamente più chiaro.

Mai parziali, nel senso cioè di non optare – vuoi per comodità, opportunismo o inclinazione – per una delle due grandi linee di forza, il cielo o la terra. Cioè di optare per l'"o ... o", che è appunto la cifra della parzialità.

Mai neutrali, perché l'opposto di "o ... o" non è in questo caso "né ... né", ma piuttosto "**e ... e**", cosa che per il singolo uomo non è affatto facile o spontaneo da realizzare – come lo è invece per la barca, o anche per il suo stesso corpo fisico – perché significa scegliere in realtà *entrambe e contemporaneamente* le due grandi linee di forza della coscienza, scegliendo quindi di *abitare il confine*, ovvero

<sup>6</sup> È la ridottissima "fascia di sopravvivenza" del pianeta, che coincide sostanzialmente per i regni umano e vegetale, ed è appena un po' più estesa per quello animale.

<sup>7</sup> Enzio Savoini, *Commento a Infinito, Parte Prima*

<sup>8</sup> Che sia motivato ad un processo di crescita interiore.

<sup>9</sup> La polarità di queste due grandi "fasi" non si rispecchia invece in Gemini, il cui motto – "*Riconosco l'altro sé e mentre quello declina, io cresco e splendo*" – le intende chiaramente come *inversamente proporzionali*. In questo caso invece l'interfaccia o discontinuità tra le fasi è data dal perfetto equilibrio e "pariteticità" di entrambe, che trovano perfetto riscontro nel motto di Libra. Possiamo inoltre aggiungere a questo riguardo che la seguente citazione di Enzio Savoini "Esiste però anche un contrasto fra i due rami del braccio orizzontale. L'arte del Governo reale tiene conto anche di questo secondo dualismo, che ha natura diversa, è meno durevole e richiede molta attenzione." (da *Neocristianesimo*) farebbe pensare alla possibilità che la dualità di Libra si riferisca all'asse verticale della croce, e quella di Gemini a quello orizzontale.

appunto la “via che passa tra di esse”.<sup>10</sup> Essendo la Via di mezzo – come dice Enzo Savoini – “il Luogo del *non-divenire*, ovvero dell’*Essere*, che genera il *Divenire* a dritta e a manca”.<sup>11</sup>

E questa è una scelta impegnativa, scomoda, che costa e mette continuamente in gioco, tutto il contrario insomma di una paciosa, comoda e asettica “neutralità”.

Nella coscienza dell’uomo questa *linea o superficie di confine* è ovviamente quella che passa tra l’anima e la personalità, e a un livello più profondo tra spirito e materia. Ed è consolante immaginare quando in un lontano futuro l’evoluzione in coscienza avrà portato l’uomo a collocarsi spontaneamente, naturalmente e necessariamente stabile al confine tra queste sue due dimensioni interiori: il motto di Libra sarà allora realizzato, e ben altre e più grandiose mete si profileranno all’uomo e all’umanità.

Detto questo, possiamo ora ritornare alla nostra barca in mezzo al mare, avendo nel frattempo capito che questa si presta benissimo ad essere intesa come *immagine dell’uomo preso nella dualità dell’esistenza*, dell’uomo o come vedremo anche di un gruppo.

Abbiamo anche compreso che come immagine avremmo potuto scegliere benissimo anche quella, che so, di un veicolo fermo in mezzo al deserto, perché cielo/terra e cielo/mare si equivalgono per il nostro discorso, ma quella del mare è decisamente un’immagine più efficace, perché più netta, drastica, inequivoca. E poi si presta benissimo per le successive considerazioni sulla dimensione dinamica dell’esistenza, che andremo a fare.

### L’orizzonte della barca

Chiediamoci piuttosto se ci sono altre considerazioni che l’immagine statica ci suggerisce. Una direi che deriva proprio dal titolo stesso del capitolo: “una barca in mezzo al mare”. In mezzo in che senso? potremmo infatti chiederci.

Per trovare una risposta, proviamo allora a immaginare un pianeta simile alla Terra, ma ricoperto interamente dal mare, e con un’unica barca ferma su di esso.

Lasciando ora perdere le considerazioni estetiche, e passando a quelle psicogeometriche, dire che quella barca sta *in mezzo* al mare non vuol forse dire che sta *al suo centro*? Cioè *al centro del suo spazio*, dello spazio che la circonda, e che in quel caso corrisponde anche all’intera superficie del pianeta?

E ritornando alla Terra, e circoscrivendo quello spazio alla linea dell’orizzonte della barca stessa, non si può forse dire che anche *questa barca è al centro del mare*, del suo mare, dello spazio di mare che la circonda? E che se anche la barca si spostasse diciamo di 100 miglia, sarebbe sempre *al centro dello stesso orizzonte*?

Io non ho mai fatto navigazione d’altura, purtroppo, ma dubito assai che in mare aperto l’orizzonte cambi con il cambiare della “posizione” della barca.

<sup>10</sup> Come fa appunto la barca, che con l’opera viva (ovvero, la sua parte di scafo che è immersa nell’acqua) sta nel mare, e con l’opera morta nel cielo.

<sup>11</sup> Enzo Savoini, *La Terra nello spazio solare*



Quindi “una barca in mezzo al mare” è anche un bellissimo **simbolo di centralità**, di centralità assoluta direi, visto che il suo orizzonte, non avendo attributi propri, come invece avviene sulla terraferma, è sempre e solo relativo al centro, ovvero alla barca stessa, e da essa definito.

Un'immagine dunque perfetta, e forse unica, di come *sia il centro a crearsi il suo campo*, e non viceversa.

Quindi CENTRALITÀ, e quindi anche:

- SOLITUDINE – La barca è sola in mezzo al mare. Il centro è *solo* nel suo campo.
- PRESENZA – È solo rispetto ad altri centri, che non ci sono, ma è presenza rispetto al suo campo. Una barca in mezzo al mare con la sua presenza dà vita al suo orizzonte. E al cerchio di mare che la circonda.
- GRATUITÀ – Che cosa “fa” una barca ferma in mezzo al mare?<sup>12</sup>
- AUTONOMIA – Di che cosa ha bisogno?
- LIBERTÀ, DA E DI
- POSSIBILITÀ
- SCELTA

Non ricordano un po' queste le caratteristiche dell'io?

Però c'è anche:

- CODIPENDENZA – Una codipendenza implicita della barca dal suo campo, ovvero dal mare. Se infatti è la barca/centro a definire perimetralmente il suo campo/orizzonte, questo è però *perché il mare c'è*. Senza mare, niente campo, e quindi niente centro. Una barca in secca è al centro di che cosa?
- DISORIENTAMENTO – Che orientamento ha una barca in mezzo al mare?<sup>13</sup> Che possiamo considerare come puntiforme e quindi adimensionale rispetto alla vastità del campo che la circonda? Le rimane soltanto l'orientamento verticale: l'alto del cielo e il basso/profondo del mare.
- MANCANZA DI DIREZIONE – Un punto immobile non può avere una direzione. La direzione si lega infatti al movimento.

Come vedremo, questi ultimi due aspetti la barca li recupererà infatti solo nella successiva fase dinamica.

---

<sup>12</sup> Che non sia in avaria, naturalmente!

<sup>13</sup> Prescindendo da quello effimero e in questo contesto irrilevante che può derivarle dalla sua stessa forma.

Il vento aleggia sulle acque...

Un'altra possibile considerazione su questa immagine mi è infine suggerita dalla seguente frase di Enzo:

Le due chiese stanno fra loro proprio come i due estremi verticali della Croce: quella di Pietro è infissa nel suolo e ignora il Cielo, quella di Giovanni si libra in alto, ma è consapevole del suolo. Una tale opposizione è di natura relativamente durevole, poiché il Cielo dà stabilità e il suolo sostegno.<sup>14</sup>

Nel nostro caso, è chiaro che la chiesa di Giovanni sta a rappresentare il cielo, e quindi l'atmosfera, e la chiesa di Pietro il mare. E infatti è evidente come la barca sia proprio "sostenuta" dal mare e "stabilizzata" dal cielo. Stabilizzata quantomeno nel senso che non essendoci vento la barca è immobile.

Ma ciò che stabilizza – ovvero il cielo e l'aria, ovvero l'atmosfera – può anche destabilizzare, ad esempio appunto con un bel vento, e allora nel nostro caso la barca invece ballerebbe, mossa sia direttamente dal vento, ma soprattutto dal mare, mosso anche lui dal vento.

L'immagine della barca rimarrebbe in un certo senso "statica", perché la barca continuerebbe a non spostarsi, ma restando sul posto ballerebbe sulle onde la sua danza di rollio e beccheggio: sarebbe cioè appunto destabilizzata dal vento.

Prescindendo ora dalla barca, l'immagine ci ricorda anche che **è il cielo che può agitare le acque, ma non viceversa**. *Il mare rispecchia il cielo, e vi reagisce*, ma non viceversa. E questo tra l'altro fornisce a mio avviso una perfetta rappresentazione della differenza ineludibile che sussiste ontologicamente tra il sopra e il sotto, tra l'alto e il basso. "Lo spirito di Dio aleggiava sulle acque".<sup>15</sup> Però il mare "sostiene" il cielo...

Un'altra considerazione è che questo effetto del cielo sul mare, cioè di poterlo agitare, è però a ben vedere *solo superficiale*. Anche nelle peggiori tempeste basta infatti scendere a qualche decina di metri di profondità perché i "turbamenti" di superficie non si avvertano più. Certo, in profondità ci sono molti altri "movimenti", come correnti oceaniche, frane o eruzioni vulcaniche, gorgi, maree, ecc., ma questi sono endogeni al mare, e non dipendono dal cielo. Che quindi agisce solo sulla sua superficie, e quindi solo sull'interfaccia.

Inoltre, è da notare che nel fenomeno ondoso si ha come è noto uno spostamento di sola quantità di moto, e non di massa. L'acqua nelle onde sale e scende, e quindi si "agita", ma non si sposta, non si trasla minimamente. Un oggetto alla deriva si sposta infatti o in virtù delle correnti – che non sono effetto del vento – o per quel tanto di presa che il vento ha direttamente su di esso.

Ci rendiamo quindi conto – con una certa sorpresa, credo – che *il cielo può agitare sì le acque, ma non può muoverle!* Ed è una differenza sostanziale, perché se metaforicamente il cielo potesse muovere direttamente le acque (e per estensione la

<sup>14</sup> Enzo Savoini, *Neocristianesimo*

<sup>15</sup> *Genesi*, 1, 1-2

terra), allora l'evoluzione sul pianeta si sarebbe già completata da un pezzo. Ma non è così che funzionano le cose.

Il tramite dell'evoluzione sul nostro pianeta è infatti solo il 4° regno di natura, il regno umano, che si muove, o meglio ha la possibilità di muoversi solo all'interfaccia tra mare e cielo. Vale a dire che il cielo, che non può muovere le acque, *di concerto con queste può però muovere ciò che vi si trova in mezzo*, sul confine comune, vale a dire appunto la barca, ovvero l'uomo, l'umanità.

Ed è quello che vedremo prendendo adesso in esame la dimensione dinamica della nostra immagine.

### **E la barca va...**

Stessa scena, stessa cartolina, solo che adesso la barca ha le sue belle vele spiegate al vento, e avanza elegantemente sulle acque. A parte le considerazioni romantiche suggerite dal quadretto, che pure non sono da disprezzare, specie con la bella stagione, vediamo adesso la lettura simbolica.

Innanzitutto la già vista constatazione di base che *“ciò che muove la barca è il vento, ovvero il cielo”*. Se per “sostenere” la barca basta il mare, per muoverla ci vuole invece il cielo. L'esistenza quindi – che sia quella di un individuo, di un gruppo, di una razza o di una civiltà – sulla base della nostra analogia sembrerebbe essere *sorretta* dalla personalità/materia e *mossa* dall'anima/spirito.

E quelle persone allora che si agitano moltissimo, dinamicissime, senza però concludere niente, che non “vanno da nessuna parte”, non avendo direzione e girando in tondo, anch'esse sono mosse dall'anima/spirito? A vuoto? A che pro? È una domanda interessante e più che legittima. Vediamo se andando avanti nell'analisi salta fuori qualche risposta. Intanto però emerge subito l'immagine corrispondente, e cioè quella di una barca *senza vele* sballottata sul mare agitato, di una barca/individuo mossa cioè dal mare, e non direttamente dal vento.

Questa stessa immagine ci introduce inoltre alla seconda considerazione da fare rispetto a che cosa fa muovere la barca, considerazione che rappresenta a mio avviso l'asse portante di questo scritto. Ovvero che il vento muove sì la barca, anziché solo agitarla, ... *ma solo e soltanto*

**se questa gli fa resistenza con le sue vele!**<sup>16</sup>

Questo è il punto fondamentale, dirimente e imprescindibile, che però fatalmente tende a passare inosservato. È bello, è facile, è promozionale pensare all'e-nergia (del vento) che muove, spinge, suscita, attiva... Ma, se non c'è una vela che raccoglie il vento, *opponendovisi*; se non c'è una pala eolica che si fa ruotare dal vento, *opponendovisi*; se non c'è una diga che trattiene l'acqua, *opponendovisi*; se non c'è un'ala che si fa sollevare dal vento, *opponendovisi*; se... se... se... potremmo andare avanti a lungo, ma il risultato non cambierebbe. **Se non c'è opposizione**, il

---

<sup>16</sup> E minimamente con il suo scafo.

vento ha voglia di “aleggiare sulle acque”, ma di movimento non se ne vede punto: *senza incontrare “resistenza” non riuscirà mai a produrlo.*

Come dice infatti Kant, “È la resistenza dell'aria che consente il volo”.

Aggiornando, o piuttosto integrando il nostro primo assunto, diciamo allora meglio che:

il movimento o dinamismo nell'esistenza  
è prodotto  
**dalla resistenza/opposizione** del mare/vela/materia  
alla **spinta/soffio** del vento/spirito.

Lo so che questa nuova versione sembra suonare un po' farraginoso e molto meno poetica della precedente, meno pulita, meno elegante, meno bella... anche se in realtà si tratta dell'esatto contrario. Quest'ultima definizione è in realtà molto più poetica, più pulita, più elegante, più bella – e direi anche più vera e più umana – se come criterio di bellezza ci rifacciamo alla stessa definizione del 4° Raggio, il Raggio archetipico della bellezza: ovvero “**ARMONIA TRAMITE CONFLITTO**”. Sono solo tre parole, ineludibili, che però contengono tutto un **mondo di significato**.

Lo so che alle anime belle che non mancano mai nei gruppi esoterici e “spirituali” in genere questo non va giù: lo capiscono magari mentalmente ma non va proprio giù, è un boccone amaro che masticano magari per tutta la vita senza poterlo sputare e senza volerlo inghiottire, legati come sono a un “estetismo di maniera” romantico e sentimentale, per cui la bellezza e l'armonia si traducono nella melensa serenità di un “Mulino Bianco” o di “Heidi” o al massimo, a voler essere positivi, della reggia del padre di Siddharta.

Cip cip cinguettano gli uccellini, soavemente profumano le rose, leggiadro è lo stormire delle fronde alla dolce brezza serale... e questa per loro sarebbe bellezza! e questa per loro sarebbe armonia! In una implicitamente vana e languida nostalgia del Giardino dell'Eden, di cui non riescono a capacitarsi del fatto che l'umanità ne sia uscita da un pezzo – e che gli altri regni di natura non vi si siano mai neanche affacciati. Oh... Shangri-La! Oh... Isola Bianca! Oh... Arcadia!

Se fosse per loro, Dante avrebbe fatto meglio a starsene tranquillo a fare lo scrivano, magari il calligrafo, anziché “scendere e salir per l'altrui scale”, che non è per nulla elegante. E mai Leopardi avrebbe scritto quello che ha scritto, se fosse stato una persona più equilibrata... e cioè meno disarmonica. Per non parlare poi di quel cafone di Churchill che si è permesso di promettere ai suoi concittadini “sangue, fatica, lacrime e sudore” – che orrore – con la scusa di opporsi ai nazisti!

Se fosse per loro, mai gli uomini avrebbero scalato una montagna, sudando, figuriamoci, una cosa così volgare! E neanche esplorato il pianeta, costruito culture e civiltà, tutte cose che comportano fatica, sforzo, impegno, errori, fallimenti, dolore, lotta, ovvero il necessario corollario della creatività, e quindi dell'evoluzione e del progresso, ma che sono – Dio mio! – così disdicevoli, così disarmoniche!<sup>17</sup>

---

<sup>17</sup> A questo proposito, Orson Welles è piuttosto esplicito: “Per trent'anni, in Italia, sotto i Borgia, ebbero guerre, terrore, omicidi e spargimento di sangue. Produsero Michelangelo, Leonardo da Vinci e

Calco un po' su questo tema, e un po' provocatoriamente, perché so quant'è difficile in realtà superare questa radicatissima concezione puerile della bellezza e dell'armonia, ma più in generale dell'esistenza, che io personalmente sono però giunto a considerare come in realtà profondamente offensiva della vera natura del 4° Raggio – oltre che abissalmente svalutante.<sup>18</sup>

Se poi consideriamo che questo Raggio è anche lo stesso che caratterizza addirittura l'umanità in genere, tale concezione bambinesca e misconoscente si rivela essere letteralmente disumana. Forse accettabile appunto da coscienze bambine, ma non certo adulte. Adulte esistenzialmente, intendo.

Talché Simone Weil, che adulta lo era eccome, è esplicita in merito: “Se in questo mondo non ci fosse sventura, potremmo crederci in paradiso. Orribile possibilità.”.<sup>19</sup>

E Hannah Arendt: “La condizione umana è tale che la pena e lo sforzo non sono semplici sintomi, che possono essere rimossi senza cambiare la vita stessa; sono piuttosto i modi in cui la vita, insieme con la necessità cui è legata, di fa percepire. Per i mortali, la ‘facile vita degli dei’ sarebbe una vita senza vitalità”.<sup>20</sup>

Mentre Immanuel Kant: “Perfino la guerra ... ha in sé qualcosa di sublime ... mentre invece una lunga pace generalmente dà il predominio al semplice spirito commerciale e, insieme con esso, al basso interesse egoistico, alla viltà, alla mollezza effeminata, abbassando il carattere e la mentalità del popolo.”. E sembra che stia parlando della situazione attuale...!

Ma se lo stesso Roberto Assagioli ha affermato che:

Stabilità, sicurezza e pace esistono e si possono trovare, ma soltanto in una sfera superiore di realtà, nel trascendere ove dimora il nostro vero essere, il Sé spirituale. Ma è illusione cercare quella stabilità e quella pace nella vita personale, la quale include i vari rapporti con gli altri. Il Sé spirituale vive in una sfera di realtà che ha leggi ed essenza del tutto diversi dalla sfera del divenire, del mutare, dell'evoluzione.

La vita umana personale è essenzialmente sviluppo, crescita, attuazione di latenti, superiori possibilità. È lotta e conquista, e quindi implica necessariamente conflitti, tensioni, superamenti, alternanze di gioia e sofferenza (oltre alla loro possibile coesistenza).<sup>21</sup>

vogliamo chiederci il perché? Qualche ragione ci sarà, o no?

Se Enzo ha affermato che:

---

il Rinascimento. In Svizzera ebbero amore fraterno, cinquecento anni di democrazia e di pace, e che produssero? L'orologio a cucù.”. Una considerazione che non può non far riflettere...

<sup>18</sup> Specialmente da parte di persone da cui in teoria sarebbe scontato aspettarselo.

<sup>19</sup> Simone Weil, *Cahiers, II*

<sup>20</sup> Hannah Arendt, *Vita activa*

<sup>21</sup> R. Assagioli, *La psicosintesi nel matrimonio*, Lez. VII 1965 [\[link\]](#)

S'incomincia a capire che il centro di una serie di sette cicli non è una sinecura, un tranquillo riposo, uno stato di relativo benessere e armonia, poiché ne dipende l'equilibrio della struttura che si va erigendo. Ciò richiede cura attenta e scrupolosa, poiché è una conquista continua, che richiama alla mente una specie di battaglia. Il centro non è luogo di pacifiche danze e melodie: è più simile a un campo immerso nel fragore di un conflitto.

Si capovolge così l'intendimento generale, incline a ritenerlo riposante proprio perché centrale e quindi sede e non costruttore responsabile d'equilibrio. La Luce del Tre illumina il Quattro e ne rivela la struttura, che è una Croce. Questa nuova concezione sconforta l'apprendista o il novizio, stanchi di conflitti, poiché apprendono che li attende una battaglia, al centro stesso della loro natura, e non possono evitarla. Si pongono allora domande non ancora espresse, e cercano di ascoltarne le risposte: *'qual è la vera natura del Centro e del Quattro?'*.<sup>22</sup>

vogliamo chiederci il perché? Qualche ragione ci sarà, o no?

Crescere in coscienza, diventare uomini maturi, significa imparare a prima riconoscere, poi accettare, poi apprezzare, e infine direi onorare quella lotta, quella fatica, quella sofferenza, quel disagio che sono *la condizione, il tramite, lo strumento dell'evoluzione* e, per l'uomo, **la cifra irrinunciabile dell'esistenza**. Anziché subirli piagnucolando come il prezzo necessario da pagare.

Anche perché a ben vedere, come dice ancora Simone Weil, "La contraddizione è ciò che strappa, che trae l'anima alla luce".<sup>23</sup> Il che non è poco. Per non dire che, come afferma Assagioli, "ogni coscienza sprizza dal contrasto".<sup>24</sup>

Lo stesso concetto viene espresso da Enzo Savoini in forma più articolata, e profonda:

La Comunione è il laboratorio della simmetria, dove tutte le imprese trovano *il loro esatto contrappeso, che ne annulla le esteriorità, pareggiandole, e ne sprigiona l'essenza*. Questa è l'opera della simmetria, che crea e usa i contrasti per liberare i prigionieri delle forme.<sup>25</sup>

Ma senza fermarsi qui, Enzo va ancora oltre affermando che in un'ottica di evoluzione spirituale tale contrasto andrebbe addirittura *ricercato*:

Il discepolo sceglie la via che sale e lo toglie dal fascino illusorio delle forme; l'iniziato sceglie la via contraria che lo conduce nel mondo dei contrasti e del sacrificio per diffondere armonia.<sup>26</sup>

Si tratta in effetti di una distinzione tanto sottile quanto fondamentale, ben nota appunto alla saggezza perenne, ma sempre sfuggente per i neofiti.

E cioè che dicendo armonia tramite conflitto, il conflitto<sup>27</sup> non rappresenta la *condizione* o la *via* per ottenere, alla fine, l'armonia, che verrebbe così ad essere il risultato del conflitto.

<sup>22</sup> Enzo Savoini, *L'anno del Quattro*

<sup>23</sup> Simone Weil, *Cahiers, I*

<sup>24</sup> Archivio Assagioli Online - AS - ID Doc. 2888 e 3005

<sup>25</sup> Enzo Savoini, *Comunione*

<sup>26</sup> Enzo Savoini, *Allestire un piano*

<sup>27</sup> Ovvero la lotta, la fatica, lo sforzo, l'impegno, gli errori, il fallimento, il dolore, ecc.

No, **il conflitto è proprio ciò che costruisce l'armonia**, e ne va a costituire **parte integrante**: e questo fin dall'inizio del processo. Se scalo ad esempio una montagna, non è che l'armonia la raggiungo solo alla fine, in vetta, grazie al conflitto/sforzo della salita. Questo sarebbe solo un rigurgito della visione infantile. No, *ogni passo che faccio è una costruzione di armonia*, con tutta la fatica, lo sforzo e l'eventuale sofferenza che questa comporta.

Quindi – meraviglia! – l'armonia è *anche* sforzo, fatica, dolore, disagio, ecc. Oltre ad essere gioia, soddisfazione, piacere, ecc. Si ritorna insomma all' **"e...e"**.

Ma come posso provare *nello stesso tempo* fatica/sofferenza, e gioia/soddisfazione? Solo pochi sanno dare una risposta a questa domanda, e noi ci stiamo provando. Ma tutti quelli che vanno o sono andati in montagna, o fanno sport, o hanno una passione impegnativa per cui fanno sacrifici, sono tranquillamente in grado di testimoniare che è possibile. Anzi è la norma.

Inoltre, se l'armonia – questa sintesi, in questo caso di sforzo e soddisfazione – ci accompagna ad ogni passo lungo la salita, vuol dire che **l'armonia è un processo**, e non un risultato! Un processo, *e non un conseguimento!*

Il che viene a significare – per essere ancora un po' sconcertante – che quando arriviamo in cima, e lì ci "fermiamo" soddisfatti a "stare" sulla cima, a consistervi, essendo "arrivati", proprio lì è l'unico momento in cui di armonia non ce n'è per nulla! Non ve ne può essere!

Se sto fermo perché sono arrivato, vuol dire infatti che il processo è terminato, e allora che cosa "armonizzo" più? Che cosa integro e sintetizzo più delle polarità che muovono l'esistenza, e la fanno avanzare?

Perché oramai abbiamo capito che l'"armonia tramite conflitto" del 4° Raggio, e la "sintesi degli opposti" della Psicosintesi, sono esattamente la stessa cosa.

In altre parole, la conquista della vetta si realizza (solo) durante tutta la scalata, e in cima si conclude nel senso che... finisce, e quindi sparisce, essendo ormai stata realizzata!<sup>28</sup> L'immagine dello "stare in vetta" viene così a corrispondere a quella della barca ferma in mezzo al mare, una situazione piacevole, legata alla dimensione contemplativa dell'"essere", ma comunque *priva di armonia, essendo questa una proprietà del movimento, e quindi del processo e del divenire.*"

Un ultimo esempio per ribadire il concetto.

Se il processo concepimento-gravidanza-travaglio-parto può essere paragonato a quello della salita di una montagna, capiamo al volo che il fotogramma del risultato finale, della neomamma sorridente (e a fatica appena "ricomposta") a letto con il neonato in braccio non ha anch'esso nulla di armonico, perché l'armonizzazione lì è finita, e il risultato (il pargolo) è stato prodotto.

E quello è semmai solo l'inizio di un'altra sfida, di un altro impegno, lotta, conflitto, ecc. e quindi di un nuovo processo di armonizzazione, che sarà rappresentato dall'allevamento ed educazione del medesimo (nonché spesso dei suoi genitori...) della durata di svariati decenni...

---

<sup>28</sup> Per chi fosse interessato ad approfondire il tema della conquista, rimando all'articolo *La conquista della libertà* [\[link\]](#)

Come chiamare e definire, allora, quella situazione finale di appagamento, rilassamento e soddisfazione che si registra e si vive alla fine di un processo di armonizzazione, al compimento di una conquista? Non lo so, ma so solo che non si tratta né di armonia né di pace.<sup>29</sup>

E qui anzi auspicherei vivamente che qualcuno si impegnasse a trovargli delle definizioni idonee e corrette, che aiuterebbero nel tempo a smontare il grande fraintendimento attuale.

Tornando adesso all'esempio della barca, per questa stessa ragione capiamo che la pace e l'armonia qui si conseguono non all'arrivo in qualche porto accogliente o su qualche spiaggetta caraibica con palma, ma solo (ed eventualmente) durante la navigazione, mentre si avanza con le vele ben regolate, l'assetto corretto, l'equipaggio pronto e preparato, l'attrezzatura in ordine. In tal caso, qualunque siano le condizioni del vento e del mare – forza minima o forza massima – lì si viaggia in pace e armonia.

Questo in sintesi. Vediamo adesso in dettaglio come tutto questo avviene.

## **Le andature della navigazione**

Ritornando quindi all'immagine della barca, che abbiamo lasciato che navigava con le vele al vento, la domanda successiva è: “Da che direzione arriva il vento? Sulla barca e quindi sulle vele?”.

Ora qui siamo necessariamente costretti a semplificare, perché alla barca a vela è un meraviglioso congegno che può utilizzare la spinta del vento da qualsiasi direzione le arrivi, ad eccezione di un angolo morto di circa 60° a cavallo della prua. Ci limiteremo quindi a considerare le due direzioni principali del vento, cioè da dietro e di fianco, le quali comprendono di fatto tutte le altre, e corrispondono a due cosiddette “andature” della barca: 1) *andatura “di poppa”*, quando il vento spira da dietro la barca, alle sue spalle; 2) *andatura “al traverso”*, quando arriva lateralmente, da destra o sinistra.

### **Andatura di poppa**

Cominciamo a prendere in esame l'andatura di poppa, visualizzando la nostra barca avanzare spinta alle spalle da un bel vento che le gonfia le vele. In questa andatura, con venti deboli si possono usare anche gli spinnaker, quelle enormi vele leggerissime che formano quasi un pallone davanti alla barca, e che vengono letteralmente gonfiate e tenute in posizione dal vento. È la classica immagine delle antiche stampe in cui Eolo soffia dietro le navi per spingerle, o da “sulle ali del vento”.

Che cosa c'è da dire sull'andatura di poppa? Che in un certo senso è la più semplice, come funzionamento e come gestione. Come funzionamento, perché l'avanzamento della barca avviene semplicemente per la spinta diretta del vento sulle vele,<sup>30</sup> e la relativa contro-spinta di queste sul vento. Non dimentichiamoci di

<sup>29</sup> Per approfondimenti vedi *Il senso della pace* [\[link\]](#)

<sup>30</sup> E minimamente sullo scafo.



quest'ultima, perché a noi è quella che interessa di più, essendo la sola su cui è possibile intervenire, mentre sul vento pare che nessuno ci sia finora riuscito...

I grandi velisti sono quindi i maestri non del vento, in realtà, ma della contro-spinta al vento. Ma potremmo anche benissimo dire – in termini più analogici e meno tecnici – *dell'opposizione al vento, o del conflitto col vento*.

L'andatura di poppa è la più semplice anche come gestione, perché le vele vanno regolate meno spesso, non c'è bisogno di bordeggiare<sup>31</sup> e si può andare dritto, la barca non è inclinata, per cui in un cabinato la vita a bordo è relativamente comoda, quasi come a terra (immaginiamoci ad esempio l'uso della cucina o della toilette...), il rischio di spruzzi d'acqua sul ponte è scarso, e viene anche bene sdraiarsi a prendere il sole, se c'è...

Per il velista invece l'andatura di poppa è comoda perché è il vento stesso che “ti porta”, si viaggia di conserva, vento e barca, talché questa andatura viene anche chiamata “andatura portante”. E poi perché le strutture della barca sono in genere meno sollecitate.

Quali sono invece gli svantaggi di questa andatura? Beh, in base alla mia modestissima esperienza personale, la definirei un'andatura meno stabile rispetto a quella al traverso, più soggetta a sbandamenti e oscillazioni, ancorché modesti. Per cui con mare e vento anche leggeri, è molto più facile soffrire il mal di mare con andatura di poppa che non al traverso.

Mentre infatti al traverso la barca fende l'acqua decisa come un coltello, di poppa ci pattina piuttosto sopra. Facendo un paragone automobilistico, assomiglia un po' alla differenza che c'è tra il percorrere una strada in discesa in folle, e farlo invece con la marcia innestata. Si perde cioè un po' di aderenza e controllo. Le ragioni tecniche di questo effetto di minor stabilità le vedremo prendendo in esame l'altra andatura.

Ma c'è anche un altro svantaggio nell'andatura di poppa, senz'altro più grave, rappresentato dal fatto che se io mi affido al vento per farmi portare – e qui mi sembra che ci fosse appunto una canzone che diceva: “*Vento, vento, portami via con te...*” – vuol dire che *la direzione della mia rotta la sceglierà lui*, e non io. La mia rotta diventa la stessa del vento, che mi porta dove vuole lui (come appunto dice la canzone...). Ora, se mi trovo magari in mare aperto, molto aperto, e voglio giusto fare un po' di vita di barca, questo mi può anche star bene. Ma negli altri casi?

Se voglio scegliere io la direzione in cui navigare, e questa non coincide con quella del vento? Che fare? Allora devo per forza di cose cambiare andatura, e passare a quella al traverso, che mi permette invece di andare ad esempio a Nord, anche se il vento mi spinge non da Sud, ma da Ovest. *Di usare cioè la forza del vento per andare in una direzione che non è la sua!* Affrancandomi così dalla “direzione” del vento – che non mi dirige più – ma non dalla sua spinta! Che continuo a sfruttare. Come riconosce anche Assagioli: “Non è importante da che parte soffia il vento, ma il modo in cui si regolano le vele”.<sup>32</sup>

---

<sup>31</sup> Cioè di procedere a zig-zag per andare controvento.

<sup>32</sup> Archivio Assagioli Online - AS - ID Doc. 4731

Anche chi non è mai stato su una barca a vela credo si renderà conto del respiro e vorrei dire anche del valore ben più ampio che ha questo secondo tipo di andatura, sia per la libertà e il potere (di scelta) che conferisce a chi naviga, sia per la diversa natura delle leggi fisiche che sono in gioco, molto più raffinate e complesse – e per noi analogicamente significative – della semplice spinta/contro-spinta. Tant'è vero che per andare di poppa è sufficiente una piroga, con un palo di legno e un pezzo di stoffa, ed è così che l'uomo ha cominciato a navigare. Mentre l'andatura al traverso richiede invece delle competenze costruttive e progettuali molto più avanzate, e difatti è molto, molto più recente dell'altra.

### CONSIDERAZIONI EKTIPICHE

Prima però di passare all'esame della seconda andatura, vorrei aggiungere alcune considerazioni analogiche relative a questa prima che abbiamo appena visto. Valutare cioè che riscontri e corrispondenze essa può avere nella vita di un uomo e di un gruppo.

#### Andatura di poppa – individuale iniziale

Cominciando dall'uomo, ovvero dal singolo individuo, l'andatura di poppa potrebbe avere a mio avviso due diverse e progressive valenze. La prima – che scelgo di definire “iniziale” – è quella dell'uomo che non avendo ancora una sua direzione nella vita *si lascia guidare dal caso e dalle circostanze*, seguendo *la via di minor resistenza*. Abbiamo detto che questa è un'andatura “comoda”, perché ci spinge lei e ci esime dal fare delle scelte, e per molti uomini – forse ancora la maggior parte – la comodità o facilità o convenienza rappresentano il faro portante della loro esistenza. E se anche ogni tanto questa andatura li porta a sbattere su delle scogliere, tutto sommato preferiscono rimettere insieme i cocci e riaffidarsi di nuovo alla sorte, o alla fortuna, o magari a quella che definiscono provvidenza, se sono religiosi.

Sono quelli che sentono che aria tira, in ogni senso, e vi si adeguano consciamente o inconsciamente, perché su di essi fa molta presa l'inconscio collettivo. Quindi l'infotainment, la moda, la cultura di massa – se di cultura si può parlare – proprio perché è l'andatura stessa ad esercitare per forza di cose *un effetto massificante*, in quanto porta necessariamente *in un'unica direzione* tutti coloro che vi si affidano. Tutti insieme appassionatamente, come i branchi di salmoni, anguille o bisonti (una volta...), gli stormi di uccelli, le formazioni di oche che migrano in volo...

Insomma un'esistenza e una **navigazione di massa** omogenea e omologante, rassicurante perché anonima e collettiva, intrinsecamente dotata di una sua “normalità” che esime non solo dal dover prendere delle posizioni, ma anche solo dal porsi degli interrogativi, che come si sa possono essere pericolosamente ansiogeni...

Un'esistenza quindi priva di domande, essendo del tutto disinteressata alla ricerca di significato. L'evidenza basta e avanza, perfettamente sufficiente per un'esistenza di superficie.

Questo potrebbe rappresentare l'andatura di poppa di livello iniziale.

### Andatura di poppa – individuale avanzata

C'è però anche una seconda chiave di lettura di questa andatura, che riguarda al contrario l'individuo evoluto in coscienza, che essendosi già sperimentato nella navigazione in solitario tipica della seconda andatura – quella al traverso che andremo a vedere –, e che essendo quindi già padrone di dirigersi dove e come vuole nella vita, assumendosene la responsabilità, “decide di scegliere” di ritornare alla prima andatura.

Con una scelta questa volta però vera ed effettiva in quanto libera, non la “scelta obbligata” di chi non ha in realtà altre alternative (e che a quel punto scelta non è, ma solo necessità camuffata).

Ma come si configura questo ritorno all'andatura di poppa, su una voluta superiore della spirale? Cioè a un livello più avanzato?

È sempre un affidarsi e un farsi guidare dalla corrente della vita, solo che qui si tratta di una corrente più alta e sottile, e quindi *interiore*, non la corrente di massa dell'inconscio collettivo, ma la *comune corrente delle anime* a cui l'uomo può finalmente accedere, essendo passato attraverso la pratica della seconda andatura che abilita e conduce al passaggio dalla cruna dell'ago dell'individuazione, e quindi della solitudine e dell'autonomia.

In linguaggio psicosintetico, è la situazione di chi, avendo padroneggiato la propria volontà personale, sceglie liberamente e consapevolmente di adeguarla o allinearla alla volontà transpersonale o spirituale, che egli decide di adottare e fare propria. Ma non più come seguace, bensì come interprete.

La propria esistenza diviene allora sovraordinata a un disegno più ampio e profondo, di gruppo e non collettivo, che si può seguire e contribuire a realizzare anche senza averlo preventivamente compreso, ma magari solo intuito, proprio in virtù della acquisita capacità di coglierne il vento portante.

Qui si potrebbe andare avanti ancora a lungo, perché è chiaro che stiamo parlando della dimensione transpersonale dell'esistenza, tema assai vasto e giustamente affascinante, che però esula dallo specifico argomento di questo scritto.

### Andatura di poppa – di gruppo iniziale

Passiamo quindi a considerare le stesse due modalità di praticare l'andatura di poppa per quanto riguarda invece *i gruppi*. Sempre per sommi capi, perché questi sono temi che giustificherebbero da soli ben più consistenti elaborazioni.

Molto a grandi linee dunque, si potrebbe dire che la modalità iniziale dell'andatura di poppa si potrebbe ravvisare in quei gruppi costituiti a vario titolo da un insieme, o massa di devoti/seguaci/fedeli che si aggregano intorno ad un leader, a un capo, una figura di solito più o meno carismatica e magnetica, che funge da polo positivo nei confronti degli “aderenti”, che rappresentano invece i poli negativi.

Secondo un modello che Roberto Assagioli ha paragonato a quello di un sistema solare, con il sole/leader al centro, e i pianeti/seguaci che gli ruotano intorno. E

che a me, forse più prosaicamente, piace invece assimilare al pastore che conduce un gregge di pecore.<sup>33</sup> Un po' all'insegna del "Pasce le mie pecore...".<sup>34</sup>

In estrema sintesi, quali sono le caratteristiche di questi gruppi? Quantomeno le principali?

- 1) Il leader rappresenta come abbiamo visto il polo positivo maschile; antropologicamente è il maschio alfa del gruppo.<sup>35</sup> Quindi dà la direzione, ovvero sceglie e decide (modi, tempi, programmi, ruoli); a volte anche organizza, sempre sovrintende. Insomma, detta la linea – come si usava dire negli anni '70 nei gruppuscoli della sinistra extraparlamentare, e come fanno tuttora regolarmente i vari politici capicorrente. Che poi tutto questo il leader lo faccia con la forza, la seduzione, l'autoritarismo o l'autorevolezza, questo è secondario. Sono tutti modi di esercitare il potere.
- 2) Sui seguaci, c'è poco da dire, se non che per loro il leader rappresenta appunto il vento in poppa che li spinge, li guida, li alimenta, li sostiene, ma anche li protegge e a volte consola, cioè li tutela anche da quei rischi che abbiamo visto questa andatura comportare a livello individuale. Insomma fa da padre e madre insieme: meglio di così!
- 3) L'inconscio collettivo della società viene completamente obnubilato e sostituito da quello del gruppo, che essendo molto più circoscritto è anche molto più intenso ed efficace. Il gruppo si rinchiude insomma nel suo campo gravitazionale, ovvero nei recinti dell'ovile (molto protettivi e rassicuranti), e quello che succede fuori passa quasi del tutto inosservato e diventa quasi del tutto ininfluenza.
- 4) Riguardo ai rapporti tra i membri, questi replicano ovviamente quelli già visti per la navigazione individuale: ovvero *non ci sono*. Come non ci sono rapporti privilegiati o sottogruppi tra i pianeti di un sistema<sup>36</sup>, i quali orbitano ognuno per conto proprio intorno al Sole/leader, ognuno solo sulla sua orbita esclusiva, essendosi fatto un bello spazio intorno; come non ci sono rapporti privilegiati in uno stormo di uccelli, in un gregge di pecore o in una corrente politica (in cui per ciascuno conta solo e soltanto il rapporto con il capo): così in questi gruppi la relazione che vige e vale è sostanzialmente solo quella *radiale*. Quella di ciascuno con il capo al centro.
- 5) Questa distanza – fra se stessi e il capo – è in effetti l'unico parametro che può variare in questi gruppi, nei quali tale misura di vicinanza può venire a delineare un abbozzo di gerarchia.

Ma non necessariamente. Perché se il leader è una persona molto evoluta, equanime, illuminata, magnetica e ispirata dall'alto, diciamo una stella di 1<sup>a</sup> grandezza, questo allora non succede.

---

<sup>33</sup> Per approfondimenti, vedi *Pecore e capre: due dimensioni della comunione* [\[link\]](#)

<sup>34</sup> *Giovanni*, 21, 17

<sup>35</sup> Indipendentemente dal suo genere, è ovvio.

<sup>36</sup> Si intende sul piano fisico, naturalmente, non certo su quello psicoenergetico.

Succede però che proprio queste sue grandi doti che egli riversa amorevolmente e ad abundantiam sul suo gregge, evocandone il meglio dall'insieme e dal singolo, tendano ad avere un effetto un po' ottundente sulla capacità di navigazione autonoma dei singoli, che in effetti tende ad atrofizzarsi, in modo per lo più inavvertito.

Anzi, proprio in virtù dell'oggettiva elevatezza dei contenuti proposti dal leader, ovvero dell'elevata qualità del suo vento e dell'atmosfera psichica che questo genera nel gruppo, questi finiscono per tendere anche comprensibilmente ad illudersi di star già praticando in gruppo l'andatura di poppa *avanzata*, e non più quella iniziale.

Illusione questa destinata ad infrangersi bruscamente nel momento in cui il leader scompare, e il suo vento, magari non di colpo, comincia anch'esso a scemare fino a scomparire prima o poi del tutto.

Che fare allora? Si aprono qui diversi possibili scenari, che esaminiamo rapidamente, a cominciare dai meno probabili:

- 1) I membri lasciano il gruppo, e ritornano all'andatura di poppa individuale.
- 2) I membri lasciano il gruppo, e se ne cercano un altro consimile.
- 3) I membri lasciano il gruppo, e passano alla successiva andatura al traverso, individualmente. O meglio, diciamo che la riprendono a tempo pieno, visto che è probabile che la conciliassero già con quella di gruppo.
- 4) Il gruppo vorrebbe continuare a procedere unito, ma non sa come fare. Perché:
  - A. Non può, ma soprattutto non vuole aggregarsi più intorno ad un altro leader, e provare così a riprendere lo stesso tipo di navigazione praticata finora.
  - B. Vorrebbe invece passare direttamente al livello avanzato della precedente andatura di poppa che stava praticando, *saltando però la fase intermedia della navigazione al traverso*.

Il che è impossibile, oltre che velleitario, non solo perché non si saltano passaggi sulla scala evolutiva, ma anche perché l'andatura di poppa avanzata a cui aspirerebbe si svolge in realtà sui piani della coscienza, e non su quelli formali della manifestazione. Si tratta quindi di **gruppi soggettivi** che *esorbitano dalla dimensione fenomenica*, e con cui comunque non si interagisce certo "dal basso", né da lì si possono quindi "organizzare" o tantomeno "gestire".

Non volendo quindi, o non potendo per qualche ragione scegliere l'unica via rimasta effettivamente aperta, il risultato è che **il gruppo sta fermo**.

Ma a differenza della "barca in mezzo al mare", che ferma ci può stare quanto le pare e con un suo senso preciso, un gruppo di barche no, un gruppo di barche piano piano viene inevitabilmente disperso dai minimi movimenti delle onde e del vento, una di qua, una di là, singolarmente o a gruppetti, finché la flottiglia si sfarina e infine disperde. A conferma del fatto che l'evoluzione è come un piano inclinato: o si avanza o si retrocede... non essendovi previste le aree di sosta.

Ma quale sarebbe allora questa via, l'unica possibile, l'unica rimasta aperta davanti al gruppo, *per il "gran rifiuto" della quale* esso rischia, ma forse potremmo più onestamente dire, preferisce disperdersi? Quale sarebbe la via che evidentemente per lui rappresenta la prova ineludibile, il passaggio obbligato, la cruna dell'ago, o il salto quantico che gli sta davanti, e che sarebbe caso mai logico affrontasse piuttosto con ardore e slancio – visto poi che in fondo a questo punto non ha più niente da perdere? O forse non è vero che non ha più niente da perdere...?

Questa via – sempre naturalmente per quanto ha di valido questa metafora della navigazione che stiamo adottando – è quella rappresentata appunto dal *passaggio alla successiva andatura del traverso*, però di gruppo, e non individuale. È questo il boccone amaro che qualcuno ha difficoltà a inghiottire, il calice del sacrificio che non riesce a bere... e forse il Guardiano della Soglia che non sa o non vuole riconoscere.

Che utilizzo poi potrebbe avere – a questo punto è d'obbligo usare il condizionale – questa seconda andatura nell'esistenza di un gruppo, questo lo vedremo nelle successive Considerazione Ektipiche.

#### Andatura di poppa – di gruppo avanzata

Quel che dovremmo fare adesso sarebbe di prendere in esame l'andatura di poppa di gruppo avanzata. Ma sia da quanto abbiamo visto considerando la sua modalità di utilizzo individuale, sia da quanto abbiamo appena suaccennato, ci rendiamo conto che, essendo questa *una navigazione puramente soggettiva*, non è proprio il caso di farlo, che sarebbe solo un voler precorrere i tempi.

Sempre poi che riuscissimo effettivamente a dirne qualcosa, visto che le mie antenne – ma credo non solo le mie – hanno per ora pochissimo campo sulle frequenze dell'essenza!

## Andatura al traverso

Riprendiamo invece la nostra analisi più tecnica, o meglio formale, dedicandoci allo studio della seconda andatura, quella al traverso. Lo faremo come ormai d'abitudine partendo dalla nostra cartolina/immagine di una barca a vela che avanza sul mare spinta da un vento che le arriva questa volta da sinistra. Per cui la barca sarà un po' inclinata sulla destra.

Ora, la domanda che dovrebbe venire spontanea – abituati come siamo alla precedente andatura di poppa, in cui vento e barca vanno di conserva – è: “Come mai la barca procede in avanti, e non lateralmente, dove la spinge il vento?”.

La risposta è tanto semplice quanto illuminante: proprio *in virtù della resistenza o contro-spinta esercitata dall'acqua sullo scafo*, ovviamente sulla sua parte immersa, la sua opera viva, che adesso incominciamo a capire perché si chiama così; contro-spinta che si oppone, ovvero confligge con quella del vento sulle vele.<sup>37</sup>

Succede quindi che in questa andatura – e solo in questa – mentre la spinta/propulsione continua ad essere assicurata solo dal vento/cielo, *la direzione invece è determinata dall'influsso congiunto del vento e dell'acqua*, del cielo e del mare, e quindi metaforicamente di spirito e materia.

Entrano insomma in azione le due grandi “linee di forza” di Libra, e l'uomo che sta in mezzo, in questo caso il velista, ha la meravigliosa opportunità di sperimentarsi in pratica, e in modo tutto sommato semplice, **nella continua ricerca della sottile via di mezzo o del perfetto equilibrio** tra la spinta del vento e quella dell'acqua. Una via di mezzo che Enzo Savoini definisce così:

La simmetria delle polarità crea un “luogo geometrico” di equilibrio centrale e ponderale, che è la Via di mezzo, la quale resta indifferente nel vorticoso scorrere dell'energia dall'una all'altra.<sup>38</sup>

La risposta che abbiamo dato non esaurisce però la domanda iniziale. Spiega – in modo sommario, ma poi lo vedremo meglio – come mai la barca non è spinta lateralmente, ma non spiega come mai procede in avanti. Il fatto è che qui entrano in ballo delle ragioni tecniche un po' complesse che riguardano l'impatto dell'aria sulle vele – così come sono regolate in questa andatura. Ragioni che interpellano le leggi fisiche della cinematica e della fluidodinamica, tipo il parallelogramma delle forze o l'effetto Bernoulli, di cui però non ravviso l'utilità di occuparci ai fini della nostra lettura puramente analogica.

Proporrei quindi di dare magicamente – e quindi anche acriticamente – per scontate le ragioni di questo avanzamento in avanti, che riguarda più che altro la resistenza delle vele all'aria, e di approfondire invece *il tema della resistenza dello scafo all'acqua*.

<sup>37</sup> E minimamente sullo scafo emerso, la sua opera morta.

<sup>38</sup> Enzo Savoini, *Le mete lontane*, 2.3

## Esperienza dell'opposizione

Lo farò rievocando la mia esperienza di ormai 50 anni fa, che è ancora vivissima in me grazie anche alla sua semplicità. Usavo infatti una piccola barca di legno, semplice, solida, pratica e sicura. La si portava da soli, e i “comandi” erano praticamente solo due: il timone e un'unica vela (più i remi per le emergenze!).

La prima cosa da fare quando si partiva, era di infilare in un'apposita fessura longitudinale posta in mezzo allo scafo una lunga e solida “pinna” di legno che andava a sporgere in fuori dal fondo della barca; quella era la “deriva”, che nelle barche più grosse è sostituita dalla chiglia, ovvero una struttura fissa che ha lo stesso scopo (più qualcun altro). Il bello è che si infilava nella sua sede la deriva, e poi ce ne si dimenticava tranquillamente fino al ritorno, al momento dell'approdo, in cui bisognava invece ricordarsi di ritirarla perché non strisciasse sul fondo.

Ebbene, solo ora mi rendo pienamente conto della fondamentale importanza e significato di quel semplice “pezzo di legno”, di quella deriva. Per l'andatura al traverso, intendo, perché per quella di poppa la deriva si poteva invece anche togliere, non solo perché non serviva, ma anche perché toglieva con la sua resistenza idrodinamica un minimo di velocità.

Al traverso invece – l'andatura tra l'altro con cui si partiva e si arrivava nel luogo dove mi trovavo – senza la deriva era la paralisi, il caos. La barca andava da tutte le parti, cioè da nessuna, sgusciava via ed era assolutamente ingovernabile! Non era più una barca, ma un manufatto galleggiante stratonato dal vento e agitato dalle onde. Talché ricordo che gli istruttori all'inizio entravano in acqua a tener ferma la barca finché non fossimo appunto riusciti ad infilare la deriva.

Con quel gesto cambiava tutto: subito la barca cominciava a trovare un assetto e a stabilizzarsi, mentre la vela veniva nel contempo messa in tensione. Quando poi questa aveva pienamente fatto presa al vento, di colpo la barca diventava perfettamente manovrabile, docile al minimo comando. Comando che poi si riduceva, come abbiamo detto, alla direzione del timone e alla tensione della vela.

In sostanza, la pressione che l'acqua esercitava sulla deriva – ma anche sul timone, che di fatto era una specie di seconda deriva – veniva a bilanciare perfettamente la spinta laterale del vento. Per cui la barca non scarrocciava<sup>39</sup> minimamente, ma reagiva alla spinta del vento e alla contro-spinta dell'acqua procedendo in avanti e *inclinandosi*, non spostandosi, di lato. Si inclinava di sopra, nell'aria, ma anche di sotto, nell'acqua, essendo l'angolo di inclinazione dell'albero lo stesso della deriva. Come se ci fossero due vele, una sopra di stoffa che si opponeva all'aria, una sotto di legno che si opponeva all'acqua.

Il bello è che **così inclinata** la barca risultava magari più scomoda per starvi seduti, ma molto **più stabile**, e quindi di fatto **più equilibrata** che non nell'andatura di poppa, in cui pur non inclinandosi oscillava però molto di più.

La lettura analogica qui è incontrovertibile: parla infatti di un equilibrio che *non si realizza in una condizione di regolarità o piattezza*, ma al contrario **di contrasto gestito**... Come dire che *mentre la quiete/piattezza non può essere gestita, il*

---

<sup>39</sup> Ovvero non si spostava di lato.



*confitto/opposizione* sì!! E che una situazione difficile, problematica e conflittuale può essere in realtà molto più equilibrata ed equilibrante di una invece tranquilla e paciosa. Il tema sarebbe ampio, ma a buon intenditor...<sup>40</sup>

A questo proposito, Enzo Savoini si esprime così:

Per gli illimitati contrasti che ospita, l'Infinito è certamente simmetrico, oppure, detto in altri termini, *equilibrato*. I contrasti e le opposizioni, quando in campo infinito, sono garanzia d'equilibrio.<sup>41</sup>

Che cosa posso quindi dedurre adesso da quell'esperienza, così lontana nel tempo, ma anche così vicina?

Che *le due opposizioni, opportunamente bilanciate, realizzano l'andatura*. Come appunto due binari, due sponde, due grandi linee di forza che delimitano, individuano e sostengono il solco della rotta. E fra questi due binari la rotta ottimale è quella che passa per il centro.

Ottimale perché? Ma semplicemente perché è la più veloce. Quindi la più utile, la più efficiente, la più redditizia, la più ordinata, la più equilibrata ai fini dell'ottimizzazione dell'utilizzo delle due sponde, e quindi anche la più rispettosa della Legge di Economia che è espressione del 3° Raggio.

Una situazione insomma in cui la realizzazione della centralità, ovvero del 4° Raggio, coincide con la massima fioritura del 3° Raggio.<sup>42</sup>

Se infatti inavvertitamente la barca si sposta un po' troppo verso il binario di sinistra, ovvero del vento,<sup>43</sup> succede che le vele offrano meno presa al vento, la barca allora si raddrizzi un po' troppo, e... la velocità diminuisca. Allora col timone bisogna riportarsi un po' più a destra, cioè *verso il centro*, per recuperare l'assetto. Viceversa, se ci si sposta un po' troppo verso l'altro binario di destra, quello dell'acqua, le vele offrono troppa presa al vento, la barca si inclina un po' troppo, e... anche in tal caso la velocità diminuisce, "ché la diritta via era smarrita". Bisogna allora riportarsi di nuovo a sinistra, ancora *verso il centro*, stando però attenti a... *non spostarsi troppo* a sinistra, senno si ricade nel primo caso! E si ricomincia...

Con le parole di Enzo Savoini:

Ogni volta che la verità una e centrale, oscillando, si è manifestata come uno dei suoi due aspetti, o estremi, è attratta all'altro, suo simmetrico, cui anela. Allora il moto, per lo stesso motivo, si inverte.<sup>44</sup>

---

<sup>40</sup> Per approfondimenti si veda lo scritto *Dal dovere al volere: un percorso psicosintetico*, nel presente volume.

<sup>41</sup> Enzo Savoini, *Comunione*

<sup>42</sup> Vedi nota n. 20

<sup>43</sup> Nel caso di cui stiamo parlando, a titolo d'esempio.

<sup>44</sup> Enzo Savoini, *Le mete lontane*. 2.3

### Centramento tramite conflitto

Questo è l'aspetto per me assolutamente affascinante – per tutte le analogie psicoenergetiche e psicogeometriche che esso offre, beninteso. Perché *la rotta "ideale"* sembrerebbe infatti a questo punto essere quella che sta sempre perfettamente al centro tra le due grandi linee di forza. *E invece no*, perché **l'esistenza è fatta di realtà**, e non di idealità, e nella realtà questo non è assolutamente possibile, e questa ipotizzata è *una rotta di fatto inesistente*.

Questo perché la **linea del centro si sposta di continuo** impercettibilmente, mossa vuoi da una piccola onda un po' diversa dalle altre, vuoi da un minimo cambio di intensità o di direzione del vento, magari una microraffica, vuoi anche da un minimo spostamento di un occupante della barca, che magari si è un po' piegato per cavare di tasca il fazzoletto, e ne ha spostato così impercettibilmente il baricentro.

Il che viene a dire che *la linea del centro è mossa dal suo campo*,<sup>45</sup> il campo dell'esistenza, il quale non può letteralmente restare immobile.

E che quindi la *posizione del centro è parimenti letteralmente imprevedibile*.

E qui ancora Enzo Savoini:

Sarebbe, oltre che prematura, inutile fatica tentare di predisporre con anticipo le mosse future; è invece corretto vigilare e coltivare la prontezza di reazione, senza preconcetti ingombranti. In altri termini, bisogna imparare a "seguire la corrente", il che è meno facile di quanto sembri.<sup>46</sup>

Quindi l'allineamento perfettamente centrale lo si attraversa in realtà di continuo, ma non lo si conquista mai, nel senso di "occuparlo", di fissarcisi sopra: il centro non si fa così facilmente conquistare! O forse meglio, si fa sì conquistare, ma non si fa assolutamente trattenere, e vuole essere **ricquistato di nuovo e di nuovo**, in continuazione, con una ricerca, una tensione, un'aspirazione continue che esigono attenzione, concentrazione, vigilanza e i tanti altri requisiti che distinguono il velista d'eccellenza da quello ordinario.

Ecco perché **la linea del centro di fatto non c'è**. Proprio come non c'è il sentiero della via di mezzo, il filo del rasoio, la linea di confine, la porta senza porta. Ed esattamente anche come nella serie matematica di Fibonacci, in cui si approssima sempre di più il valore esatto della sezione aurea,<sup>47</sup> mancandolo alternativamente per eccesso e per difetto (e quindi "intercettandolo" ogni volta), senza però raggiungerlo mai, nel senso di determinarlo.

Quindi anche quello del "centro" si rivela essere dunque **un processo, un percorso**, e non una *posizione o una condizione*! Una meta a cui tendere, e non uno status da mantenere! Bisognerebbe quindi più esattamente parlare di **centramento**, e non di centro, o centralità.

<sup>45</sup> Anche se per altri versi, potrebbe essere vero l'opposto. Se è vero, come dice Enzo Savoini, che "Il Centro, o la Via, è la causa dell'alternanza e quindi delle opposizioni polari". (*Le mete lontane*. 2.3)

<sup>46</sup> Enzo Savoini, *Allestire un piano*

<sup>47</sup> Che nel nostro esempio corrisponderebbe a quello della centralità.

Proprio, vedi caso, come abbiamo visto già valere per l'armonia, che essendo anch'essa un processo dovrebbe essere piuttosto intesa come **armonizzazione**. E poi la libertà come **liberazione**, la perfezione come **perfezionamento**, e così via. "Armonia tramite conflitto" diventerebbe allora più appropriatamente "**ARMONIZZAZIONE TRAMITE CONFLITTO**", e, per il centramento, "Centramento tramite conflitto". Centramento e mai centralità. Questa è la via – che è poi l'unica possibile – che il 4° Raggio offre e propone per **tendere al centro**: chi si illude di essere o di stare al centro, ne è già fuori, quand'anche ci fosse stato veramente, perché **al centro si ritorna soltanto**, come le onde sulla riva.

Come dice Martin Buber, "con profonda spontaneità, egli dovrà esercitare fino alla morte il "decidersi", il sereno decider-sì-sempre-di-nuovo per l'azione giusta".<sup>48</sup>

Questo insegna mirabilmente l'andatura al traverso – naturalmente se uno si ferma a interpretarla, come stiamo facendo noi. E come dubito assai facciamo i velisti in genere... Ma se non lo fanno, è evidentemente perché a loro non serve. Perché la mano sul timone, il corpo sullo scafo imparano quasi subito da sé le leggi di questo equilibrio. Ne sentono l'effetto vitale, anche se non le conoscono.

Che bello, che comodo sarebbe se anche per la coscienza fosse così! Se – sempre ammesso che le leggi dell'equilibrio psichico corrispondano effettivamente a quelle dell'equilibrio fisico della vela, come stiamo ipotizzando – il centramento psichico intorno al baricentro della coscienza, cioè all'Io, l'uomo lo potesse raggiungere con una "scuola-guida" di poche ore, anziché di tanti decenni, se non di tante incarnazioni!

Considerato poi il fatto che la barca della coscienza l'uomo l'avrebbe potenzialmente a disposizione 24 ore su 24 per navigarvi. Mentre in realtà di fatto la usa – tranne pochi – per lunghe interminabili pennicelle esistenziali chiuso in cabina, con la barca alla deriva, o al massimo che va di poppa e alla cieca con il pilota automatico.

#### Centramento per tentativi ed errori

Un'ultima osservazione che vorrei fare su questa andatura – sul piano velico ma anche su quello psichico, che come è ormai evidente si rispecchiano – riguarda *l'atteggiamento verso l'errore*. La ricerca dell'assetto ottimale in questa andatura possiamo vederla infatti anche come una continua intenzionale **inclinazione a sbagliare**, e alla relativa rettifica; ovvero come una continua applicazione del metodo del "tentativo ed errore", con l'obiettivo non di eliminare l'errore, cioè in questo caso la distanza dalla centralità, ma solo *di ridurlo sempre più*.

L'**errore**, con la sua misura, diventa così paradossalmente **l'indispensabile anzi unico strumento** per raggiungere l'obiettivo, *che non è quello di un assetto perfetto, ma solo ottimale*. Talché succede che navigando magari si è già sull'assetto ottimale, ma non lo si sa! Come fare allora ad accertarsene? Si "sbaglia" intenzionalmente, provando a deviare un po' col timone, e se si constata che invece l'assetto della barca peggiora, allora si recupera subito quello precedente. Sapendo però a quel punto che è quello ottimale. Ma ottimale solo in quel momento... per cui

<sup>48</sup> Martin Buber, *Il principio dialogico*

dopo un po' bisogna ripetere l'operazione, perché in questa andatura, come nell'esistenza, *si sa di non essere mai sicuri di essere nel giusto*. Perché la posizione "giusta" come abbiamo visto cambia di continuo, e sta a noi *rincorrerla*, perché evidentemente lei ama farsi cercare... più che trovare.

Si fa insomma quello di cui parla Enzo Savoini nella citazione seguente: paradossalmente appunto **"si crea un contrasto per equilibrarlo"**.

La contrapposizione delle due Chiese (in ogni campo, si ripete) può essere spiegata come applicazione della "*Tactica adversa*", *che equilibra i contrasti e li crea per equilibrare*. Si tratta, a ben vedere, della sua pratica "verticale", quella che oppone due enti disposti in alto e in basso, con compiti confacenti.<sup>49</sup>

Ma vediamo qualche altra citazione in merito, che in questo campo abbondano:

Inclinare a volte verso il troppo e altre verso il troppo poco, perché in questo modo potremo trovare più facilmente il centro e ciò che è più corretto.  
(Aristotele, *Etica Nicomachea*)

Oscillando tra "eccessi" (hyperbole) e "difetti" (éleipsis), tra esagerazioni e restrizioni, è possibile trovare la misura, ciò che appare adeguato. Questo processo non può concludersi mai, proprio come un pendolo. Se così non fosse, la vita stessa conoscerebbe la sua fine.  
(W. Schmid, *L'amicizia per se stessi*)

Pour équilibrer les forces, il faut les maintenir simultanément. Plus vous serez doux et calme, plus votre colère aura de puissance; plus vous serez énergique, plus votre douceur aura de prix... plus vous serez indifférent, plus il vous sera facile de vous faire aimer.  
(Eliphaz Levi, citato da R. Assagioli in *Equilibramento e sintesi degli opposti*)

Il genio crea lo squilibrio e si nutre di esso. (J. Sarano)

Proviamo ora a chiederci come si traduca sul piano della coscienza questa pratica del "tentativo ed errore". Innanzitutto con un "non aver paura di sbagliare". Perché la paura di "non essere al centro" (che sarebbe in questo caso l'obiettivo "giusto") ci blocca proprio sulla possibilità di verificarci se lo siamo! Un po' come in un esame, in cui la paura non è in realtà di essere impreparati, ma che l'altro se ne accorga! Solo che in questo caso si tratta di un auto-esame... ed è ancora peggio, perché allora siamo noi stessi che ce la raccontiamo, e in tal caso nessuno ci batte, non c'è esaminatore che tenga.

È quindi da attendersi che proprio in una situazione di questo tipo il "tentativo ed errore" diventi il demone per eccellenza da esorcizzare, appunto perché per noi in realtà è importante solo credere, o meglio poter credere di essere al centro, o nel giusto, e non ci interessa affatto di esservi realmente. Quello che ci preme tutelare è difatti la nostra autoimmagine, e non la nostra realtà. Per farlo, dobbiamo quindi raccontarcela, e non certo "verificarci" in un confronto con la realtà stessa.

---

<sup>49</sup> Enzo Savoini, *Neocristianesimo*

Questa diventa anzi l'ultima cosa da fare, da cui proteggerci in ogni modo, e a titolo profilattico cominciando a considerare appunto preventivamente il conflitto, ovvero il confronto vitale di opposizioni, come una cosa brutta, negativa e sbagliata: e questo naturalmente non per noi – che c'entriamo noi? – ma per la società! Marciamo quindi allegramente, anche perché in numerosissima compagnia, su una strumentale distorsione collettiva di un modello culturale al fine di sottrarci a un confronto che in realtà sarebbe per noi scomodo, se non pericoloso, mentre invece l'"armonia caramellata" è così bella, così comoda, così funzionale al rinforzo delle nostre patinate autoimmagini fiabesche...

E con perbenistico sussiego cacciamo giù nel girone dei dannati il cattivo conflitto, ben compiaciuti di distanziarcene. Ma magari ahimè, nel contempo pretendendo di essere pure alfieri della crescita in coscienza, e al servizio dell'"evoluzione"...

## CONSIDERAZIONI EKTIPICHE

Veniamo adesso a vedere quali sono le considerazioni analogiche che possiamo trarre da questa andatura al traverso *sul piano puramente psicologico*. E scopriamo subito che sia a livello individuale che a livello di gruppo su questa “andatura” c'è molto poco da dire, ma per ragioni diametralmente opposte nei due casi.

*A livello individuale*, perché di fatto è già stato detto tutto, e semmai si tratta solo di applicarlo. La Psicosintesi in particolare sin dalle sue origini – che ormai risalgono a un secolo fa – non ha fatto altro che studiare e occuparsi di questa particolare “andatura psichica”, al punto che mi sento tranquillamente di consigliarla oggi come la miglior “scuola-guida” attualmente disponibile: sia per la parte teorica che per quella pratica.<sup>50</sup>

Io stesso me ne occupo con soddisfazione da diversi decenni, e qui posso al massimo rimandare a titolo di riferimento ad alcuni dei miei tanti scritti in merito.<sup>51</sup>

Per l'andatura al traverso *esperita in gruppo*, il discorso è invece diverso.

Qui al contrario c'è poco da dire perché se ne sa poco o niente. Qualcosa ne è stato detto, anche nelle “alte sfere”, ma praticamente ancora niente è stato fatto. È quindi un campo d'esperienza ancora vergine, che attende i suoi primi esploratori.

Si tratta infatti di un'esperienza o andatura esistenziale tipica della nuova era, che in passato non è mai stata praticata, e che quindi si tratterebbe appunto di cominciare a sperimentare, con coraggio e soprattutto senza paura di eventuali errori (e soprattutto “figuracce”), che specie agli esordi sono invece indispensabili e preziosi proprio per mettere a punto il metodo. Visto che “sbagliando s'impara”.

Come dire che essendo l'umanità, anzi le sue avanguardie, agli esordi di questa andatura, è logico aspettarsi che i fallimenti soverchino i successi, ma questi rappresentano appunto un aspetto di quel prezioso conflitto sul quale l'umanità da sempre progredisce e avanza.

Su questa andatura in gruppo, mancando l'esperienza, i riferimenti teorici sono di fatto scarsi e soprattutto solo ipotetici.

Da parte mia posso solo segnalare il mio scritto *Psicogeometria del cerchio* [\[link\]](#), da pag. 9 a pag. 22, e in particolare il paragrafo intitolato *Una nuova navigazione*.

E poi rimandare – per degli spunti più approfonditi – al testo di una lettera che inviai giusto 10 anni fa ad un caro amico ora non più in esistenza, in cui provavo a ipotizzare quali fossero i possibili lineamenti di questa nuova andatura per il gruppo, e che a distanza di un decennio mi ritrovo ancora a confermare parola per parola.

È riportata per stralcio a questo [\[link\]](#).

Leo 2015

---

<sup>50</sup> E a prescindere dal fatto che ne sia io stesso uno degli istruttori!

<sup>51</sup> Si vedano ad esempio gli scritti: *Il conflitto come scala di crescita* e *Sintesi e coscienza*, e altri presenti nel volume.